

In memoria di Domenico Canuti

FERRUM NORICUM

di Riccardo Ponti-Sgargi
della F.lli Boehler & Co. - Milano

Sul finire dell'epoca del bronzo e all'inizio di quella del ferro (attorno al 700 a.C.), nella regione a sud della catena dei Tauri, comprendente le attuali regioni austriache della Stiria e della Carinzia, si insediò la popolazione dei Nori (chiamati anche a volte, impropriamente, Taurischi) di ceppo illirico.

Questo popolo indo-germanico, di notevole laboriosità, sviluppò una propria cultura strettamente legata all'estrazione e alla lavorazione dei metalli ed in primo luogo del ferro, come ci testimoniano oggi numerosissimi reperti archeologici.

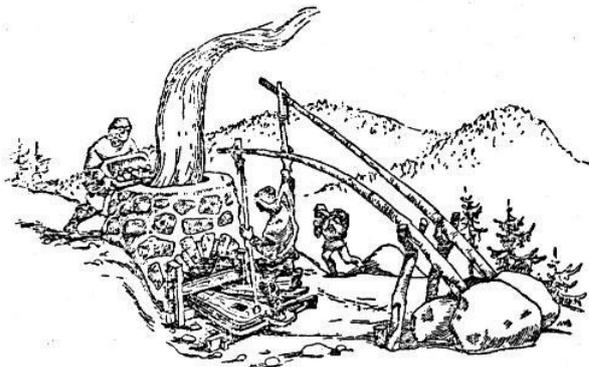
I legami dei Nori con i popoli italici centro-settentrionali furono sempre molto stretti per via di continui rapporti commerciali che si avvalevano di varie direttrici, prima fra tutte la famosa «strada dell'ambra».

Questa antichissima «strada» era praticamente costituita da una rete di mulattiere e impervi sentieri lungo i quali si svolgevano i commerci fra i popoli nordici e quelli mediterranei o asiatici. La strada in questione si sviluppava su un percorso di oltre 2000 km partendo dal Mar Baltico e arrivando al Mediterraneo lungo la Vistola, l'Elba, l'Oder e attraverso la Slesia, la Moravia, nonché le regioni carpatico-danubiane.

Lungo questa strada sorsero poi città romane come Carnuntum (Petronell), Poetovio (Ptuj), Aquileia, Virunum (vicino all'odierna Klagenfurt).

Al nord furono costruiti, diversi secoli dopo, empori commerciali come Truso (foci della Vistola) e Hait-habu (penisola dello Juetland) famosissimi all'epoca dei Bizantini e dei Vichinghi.

L'ambra infatti fu un materiale molto ambito nel-



l'antichità e pertanto fu oggetto di intensi scambi commerciali fra i paesi nordici e l'Italia. È noto che la città etrusca di Vetuluna (l'odierna Vetulonia) fu la più grande importatrice italica di ambra grezza che abili artigiani trasformavano poi in collane, monili, figurine e ornamenti vari di gusto raffinato. Gran parte di questa produzione artigianale veniva riesportata e non di rado l'ambra lavorata ritornava al Nord ripercorrendo la stessa via con cui era giunta in Italia sotto forma di materiale grezzo.

Secondo Aristotele lungo le «strade sacre» (come quella dell'ambra, della seta, delle spezie ecc.) vigeva un'immunità garantita dagli dei, che permetteva ai mercanti di attraversare regioni inospitali, fra popolazioni ostili, senza subire assalti, catture o uccisioni.

Vera o falsa che fosse questa notizia, sta di fatto che nell'antichità un flusso continuo di merci scendeva dal Nord al Sud (ambra, ferro, formaggi, pellicce, assenzio, valeriana, loden, birra, selvaggina, utensili, cera, miele, legname ecc.) mentre in senso

opposto arrivavano al nord vino, olio, manufatti, ceramiche, vetri, stoffe, oggetti artistici, frutta, cereali, marmo ecc.

Il commercio era anche un veicolo di cultura, di nuove idee e di progresso.

I Nori adoravano la dea Noreia, dea dell'abbondanza e protettrice delle miniere (che i Romani - sempre tolleranti in materia religiosa, purché questa non intaccasse il loro tessuto socio-politico - ribattezzarono alcuni secoli dopo Iside Noreia) e il dio della guerra Latobius (romanizzato in Marte Latobio!). È indubbia l'influenza della cultura villanoviano-etrusca su quella norica. Infatti attorno al III secolo a.C. i Nori adottarono l'alfabeto dell'Etruria Settentrionale. All'uopo occorre anche far notare che oggi è storicamente provata la provenienza dei caratteri runici degli antichi Germani dall'alfabeto etrusco. Anche il modo di seppellire i morti (specialmente quelli di rango elevato) in uso presso i Nori e presso certe popolazioni celtiche era simile alle usanze etrusche.

Dagli Etruschi i principi celtici e norici appresero l'uso del carro da guerra (infatti nelle tombe di questi ultimi a volte sono stati trovati carri da guerra etruschi: ciò ha significato per i Romani, alcuni secoli dopo, spargimenti di sangue e perdite di vite umane «superiori al previsto»!).

Gli Etruschi stessi (come del resto i Cartaginesi), nella loro strenua lotta contro l'egemonia romana, chiamarono ripetutamente in loro aiuto i guerrieri celtici. Questi ultimi (specialmente i Boi di Bologna e gli Insubri di Milano) si avvalsero a più riprese dell'aiuto dei Nori che vennero così a diretto contatto degli Etruschi anche sui campi di battaglia.

Il ritrovamento di un carro sacrificale raffigurante una dea della fecondità a Strettweg bei Judenburg (Stiria) ci testimonia una volta di più i legami commerciali e culturali esistenti fra i Nori e gli Etruschi: tale carro di bronzo (oggi conservato al museo Joanneum di Graz), con la figura della dea in piedi nell'atto di sollevare una coppa, è stato prodotto in Etruria più di 2500 anni fa! Esso fu trovato, assieme ad altri oggetti di fine fattura, nella tomba di un principe norico morto attorno al 500 a.C.

Un importante centro norico era Noreia (si noti l'omonimia con la principale dea norica) situata vicino all'attuale Neumarkter Sattel in Stiria. Secondo Strabone, nel 113 a.C. fu combattuta proprio vicino a Noreia la famosa battaglia fra i Romani (accorsi in aiuto ai loro alleati norici in base ad un trattato stipulato nel 129 a.C.) e le tribù germaniche dei Cimbri, nella quale il console Papirio Carbone riportò una clamorosa sconfitta. Questa non impedì tuttavia ai Romani di continuare la loro penetrazione, sostanzialmente pacifica, in territorio norico, penetrazione che si concluse con l'annessione di quel regno all'impero romano in epoca augustea. Ritorniamo indietro di un paio di secoli per non perdere il filo della nostra narrazione e per riferire un fatto importante nella storia dei Nori: provenienti dalla Gallia, i Celti invasero le regioni alpine abitate dai Nori. Questi furono sottomessi dai Celti che con l'andar del tempo si mescolarono ai Nori costituendo un nuovo gruppo etnico celto-illirico.

I Romani pertanto chiamarono «Norici» i nuovi abitanti della regione Noricum (comprendente le at-



tuali Stiria e Carinzia più una parte della Carniola, Slovenia, Friuli e Tirolo).

Da questo momento si fa strada anche il concetto di «*ferrum noricum*» che per i Romani ebbe un preciso significato in quanto contraddistingueva un prodotto strategico di alta qualità (vedremo più avanti che non si trattava di ferro comune, bensì di acciaio). Nella letteratura latina troviamo infatti ripetuti accenni al «*ferrum noricum*»: Plinio il Vecchio (nat. hist. 34,41) parla di ferro accoppiato con acciaio per costruire le spade, Orazio (carm. 1,16, 9f ed epod. 17,70f) cita la spada norica, Petronio (satir. 70,3) menziona coltelli di ferro norico, Ovidio (metam. 14,172) parla di ferro e acciaio del Noricum. I Celti avevano insegnato ai Nori l'uso del tornio da vasaio, del vomere di ferro nonché tecniche metallurgiche più raffinate. Queste tecniche, unite alla bontà del minerale estratto nella loro regione, permisero ai Norici di produrre acciaio mediante un processo a fase unica.

Il centro di Noreia divenne un interessante nucleo siderurgico dell'epoca: un tempio, il palazzo reale, 60 case, 7 fucine con forni a tinò per la riduzione a basso fuoco onde trasformare il minerale in ferro, mura protettive con torri. Certamente la Noreia di allora è rapportabile a poco più di un villaggio dei nostri tempi: è però interessante la proporzione fra la «zona residenziale» e la «zona industriale» dell'abitato norico.

I Norici non avevano moneta propria e usarono dapprima monete d'oro, d'argento e di bronzo romane e macedoni in quanto diversi giovani norici, prestando servizio negli eserciti romani o macedoni in

veste di volontari e ritornando poi in patria, portavano con sé il loro soldo costituito da monete di quelle nazioni.

Nel secondo secolo a.C. i principi norici iniziarono a coniare monete proprie raffiguranti un cavallo o un cavaliere e riportanti il nome del principe regnante.

La città romana con cui i Norici intrattennero più stretti rapporti fu senz'altro Aquileia, tanto che gli abitanti di questa città inviarono in omaggio a quelli di Virunum (capitale del Noricum dopo la morte di Marco Aurelio) la famosa statua di bronzo della scuola di Policletto raffigurante un giovane guerriero (fig. 1). La statua si trova oggi al Museo di Storia dell'Arte di Vienna.

In esso gli abitanti di Virunum onoravano il dio Latobio. Il regno Noricum, annesso all'impero romano nel 15 d. C. e divenuto provincia romana nel 161 d. C., non fu conquistato e occupato dai Romani a seguito di vere e proprie azioni militari. La penetrazione romana, come già dicemmo, fu una logica conseguenza dei continui rapporti commerciali fra i Norici e popoli italici.

Nella città norico-romana di Virunum (in Carinzia) i Romani tenevano di stanza una guarnigione composta dalla «cohors prima montanorum» (primo battaglione alpini, in traduzione libera) e da un distaccamento di legionari e cavalleggeri dell'8ª legione stanziata a Poetovio (l'attuale Ptuj in Slovenia). Mentre per i legionari romani si trattava di veterani

delle guerre balcaniche in Pannonia e in Dacia, per i quali l'essere distaccati a Virunum doveva rappresentare un premio e un meritato riposo, per gli «alpini» si trattava di Norici arruolati dai Romani sul posto.

Le tombe trovate a Magdalensberg (collina nei pressi dell'antica Virinum) ci raccontano ancora oggi l'eloquente storia di questi soldati.

Su di una lapide funeraria è riportata questa scritta: «Caio Vettio, figlio di Quinto, cittadino di Pollia, cavaliere nell'8ª legione augustea, di 48 anni, con 28 anni di servizio (!) nonché cassiere dell'associazione dei veterani, e il fratello Quinto Vettio, figlio di Quinto, cittadino di Pollia, cavaliere nell'8ª legione augustea, di 40 anni, con 21 anni di servizio, qui giacciono. Marco Metilio, cavaliere nell'8ª legione augustea, e Publio Arrio, eredi di Caio Vettio posero la lapide secondo il testamento».

Sotto queste parole sono scolpite le decorazioni militari guadagnate dai due fratelli nelle guerre balcaniche dal 6 al 9 d.C. quando erano di stanza a Poetovio. Si tratta di due collari con teste di serpente (torques), 2 bracciali (armillae) e 9 medaglie (phalerae). Qui ci troviamo di fronte a soldati romani di chiara origine italica.

Ben diversa (fig. 2) è l'iscrizione funeraria sulla tomba di un alpino Norico di nome Taul. Essa dice: «Tiberio Giulio Taul, figlio di Adsed, soldato nel 1º battaglione alpini, 36 anni di servizio, qui giace. L'erede fece deporre questa lapide».

Fig. 2

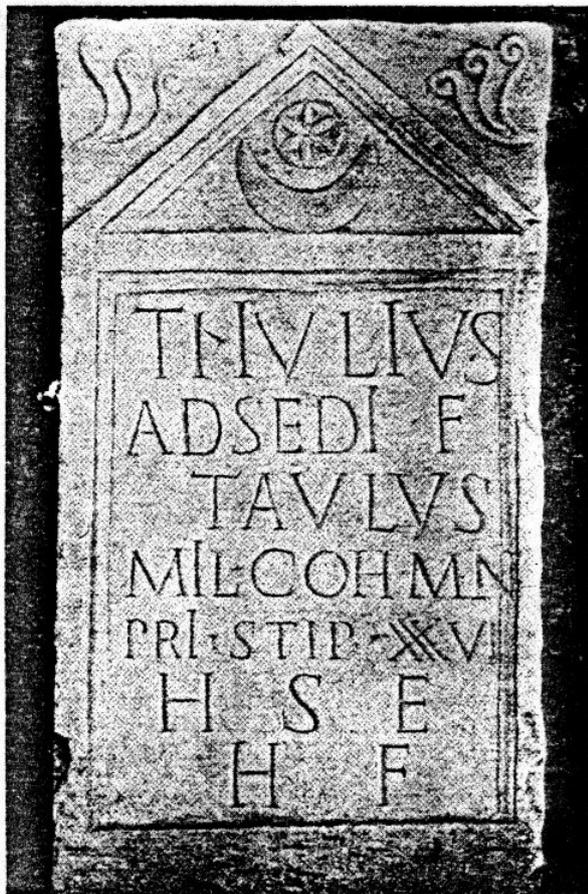


Fig. 3



Si tratta chiaramente di un Norico che, quando fu reclutato si chiamava Taul, figlio di Adsed. Durante il servizio militare (durato 36 anni!) ricevette sotto l'imperatore Tiberio la cittadinanza romana e poté acquisire, oltre al nome, anche il cognome dell'imperatore venendosi a chiamare Tiberio Giulio Taul. Dallo studio dei reperti archeologici della regione norica risulta chiara la riuscita integrazione dei Celto-Illiri nel sistema di vita romano e dei Romani nel sistema di vita norico: si trattava quindi di una pacifica convivenza che favoriva il commercio, l'industria, i legami matrimoniali fra persone di stirpe diversa e la nascita di usanze comuni destinate a perdurare nel tempo.

La fig. 3 riproduce una giovane donna norica con il caratteristico copricapo di allora: tale ornamento muliebre viene ancora oggi usato dalle contadine di certe vallate alpine quando indossano i loro costumi in occasione di festività solenni.

Esaminando le iscrizioni funebri sulle tombe norico-romane del primo secolo d.C. sfilava davanti ai nostri occhi una teoria di nomi femminili e maschili portati dagli antenati degli odierni stiriani e carinziani: Adginna, Aiu, Ateia, Botuca, Mivila, Banona, Itria, Atuc, Mat, Senn, Somarius, Magiovind, Adiatullus, Matugent, Redsat, Fronto, Venimar.

Un nome che ricorre frequentemente in varie iscrizioni è quello dei Barbii. I Barbii erano una potente famiglia di Aquileia che aveva vari magazzini nel Noricum nei quali raccoglieva l'acciaio per poi commerciarlo in Italia. Molti membri e liberti di questa famiglia furono sepolti a Magdalensberg, vicino all'antica Virunum, come ci testimoniano le lapidi oggi ritrovate. Al che si può affermare che i Barbii furono i primi grandi importatori di acciaio speciale austriaco in Italia!

Naturalmente il commercio si svolgeva nei due sensi, ossia i commercianti italici portavano nel Noricum manufatti, vetri, ceramiche, vasellame, tessuti, vino, olio ecc.

Interessante è il ritrovamento fatto ad Aquileia di una lapide che parla di un «faber aciarus Lucius Herennius»: costui era un noto coltellinaio ed armaiolo (la tradizione è rimasta viva sino ai nostri giorni se pensiamo alla città di Maniago!) che importava «*ferrum noricum*» riesportandolo sotto forma di prodotto finito. Un coltello con il marchio di Erennio è stato trovato recentemente in Romania (l'antica Dacia).

A questo punto ci sembra doveroso esaminare più da vicino il «*ferrum noricum*» spiegando perché esso godeva presso gli antichi Romani di una meritata fama. Innanzitutto va detto che nel Noricum esistevano le premesse indispensabili per lo svilupparsi di una vera e propria industria metallurgica. La regione era (ed è tuttora) ricca di boschi che fornivano ottimo legname, di acque e di minerali (ferro, rame, zinco, tungsteno, carbone, magnesite ecc.). Pertanto la popolazione che in essa abitava vi trovò le risorse base per una produzione metallurgica. I Norici misero a punto una tecnica fusoria che permetteva di trasformare direttamente il minerale in acciaio. Esami metallografici eseguiti su spade, utensili e altri prodotti in «*ferrum noricum*» ci indicano chiaramente che i Norici riuscivano a

produrre magistralmente ferro dolce, acciaio temprabile e acciaio accoppiato (compound di ferro e acciaio usato prevalentemente per spade e armi). Essi inoltre avevano una notevole esperienza circa l'impiego più appropriato di un materiale piuttosto che un altro, a seconda del prodotto finale cui esso era destinato. Le loro nozioni metallurgiche non si limitavano alla sola fusione del ferro o dell'acciaio, ma si estendevano anche ai trattamenti termici di questo materiale. Quindi si capisce come una potenza politico-militare del formato di Roma fosse oltremodo interessata ad avere nella sua sfera d'influenza una regione tanto interessante dal punto di vista industriale e strategico.

Fig. 4

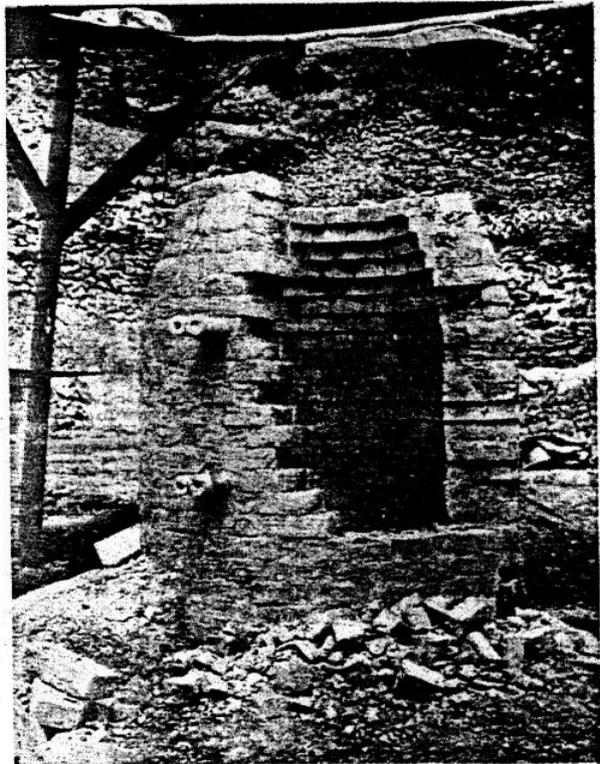
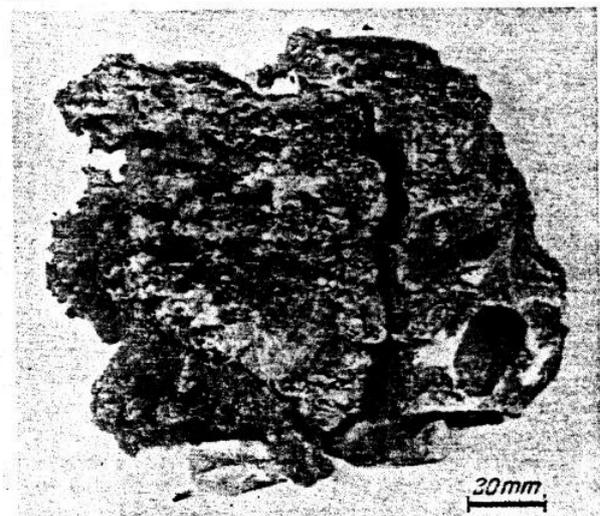


Fig. 5



Un team di metallurgisti delle Acciaierie Gebr. Boehler e Co. di Kapfenberg il 21 e 22 giugno 1962 si recò a Magdalensberg e fece un esperimento per cercare di produrre acciaio con i mezzi usati dagli antichi Norici.

Venne ricostruito un forno a tino (fig. 4) con il materiale refrattario reperibile nella zona sul modello dei forni usati nell'antichità in quella regione. Il forno, caricato con carbone di legna e minerale locale, venne acceso alle ore 12.10 del 21 giugno. Il processo di riduzione del minerale e di fusione durò fino alle ore 10 del 22 giugno. Mediante un'apposita strumentazione fu seguito il processo, fase per fase, onde studiare la conduzione del forno nel procedimento a basso fuoco con il quale i Norici ottenevano l'acciaio. Il prodotto ottenuto in questa prova fu una loppa di acciaio estremamente uguale a quelle ritrovate negli scavi eseguiti in zona.

In fig. 5 è riprodotta la loppa di acciaio ottenuta. Tali loppe d'acciaio anticamente venivano poi fucinate allo scopo di fare uscire le inclusioni non metalliche indesiderate e compattare il materiale.

Gli scavi archeologici sul Magdalensberg (Carinzia) hanno anche rivelato che i Norici erano padroni della metallurgia di altri metalli oltre che del ferro. Non per nulla l'imperatore Adriano (117-138 d.C.) fece coniare delle monete con la scritta «Metalla Norica».

Alla caduta dell'impero romano per la regione norica iniziarono le vicissitudini che ben conosciamo dai libri di storia. Marcomanni, Avari, Sloveni, Magiari, Longobardi, Ostrogoti, Bizantini, Bavari e altri popoli si susseguirono nelle scorrerie, nei saccheggi e nelle devastazioni come in tante altre regioni dell'ex impero romano. Il Medio Evo trascorse fra alterne fortune per la regione norica.

La produzione dell'acciaio continuò ininterrottamente, ma si contrasse spostandosi lentamente dall'attuale Carinzia alla Stiria. Infatti in Stiria esistevano (ed esistono) notevoli giacimenti di ottimo minerale di ferro sull'Erzberg.

Il sistema di produzione dell'acciaio restò invariato secondo le tecniche noriche per tutto il Medio Evo. Solo dopo il 1300 furono introdotte innovazioni relative ai tipi di forni e di magli da fucinatura.

I forni diventarono più alti con bocca di caricamento laterale, i magli di tipo tedesco (pesanti e lenti) cedettero il passo a quelli di tipo italiano (più leggeri e veloci).

Sia permessa a questo punto un'interessante divagazione sulla legislazione del lavoro dell'epoca. Alla fine del Medio Evo e durante il Rinascimento si crearono in Stiria varie corporazioni di lavoratori minerari e metallurgici. Le leggi che regolamentavano la vita a la convivenza di queste corporazioni erano severe, ma giuste. Si pensi che un minatore, un fucinatore o un fonditore lavorava ogni giorno feriale dalle 7 alle 11 e dalle 12 alle 16. Al sabato il lavoro veniva fermato alle 12, mentre al lunedì e nei giorni seguenti le festività religiose (che erano numerose) il lavoro iniziava alle 10. In pratica la settimana lavorativa durava in media 40 ore.

Il commercio dell'acciaio con l'Italia rivisse durante il Rinascimento una nuova fioritura dovuta alla forte richiesta da parte della Repubblica di Venezia.

La graziosa cittadina di Waidhofen an der Ybbs, pur non essendo situata in Stiria, ha sempre gravitato nella sfera dell'influenza dell'industria mineraria e metallurgica stiriana.

I minerali dello Erzberg e l'acciaio prodotto in Stiria hanno costituito nei secoli la base su cui si è sviluppato il benessere della città, tanto che essa ha voluto immortalare in una scritta sulla porta principale delle sue antiche mura questa sua ragione di vita: «Ferum chalybsque nutrimenta urbis». Anche se il latino della scritta può essere criticato da un punto di vista filologico, il suo significato è di per sé molto eloquente ed inequivocabile. Nell'archivio del Fondaco dei Tedeschi a Venezia si può infatti leggere nei registri colà depositati la frase «...illustri ed ricchi messere e mercanti di Vidhofenia in Austria». La merce, che questi illustri messeri discendenti dei Norici portavano a Venezia era l'acciaio ed i suoi derivati.

Il mercante Pankraz Kormmess di Bruck an der Mur (già nota come punto commerciale al tempo dei Romani col nome di Poedicum), con i commerci dell'acciaio e di altre merci consolidò le sue fortune al punto di potersi costruire la sontuosa casa con annessi magazzini sulla piazza principale della città. Questa casa, un vero gioiello d'arte rinascimentale profana in Austria, si è conservata fortunatamente intatta fino ai nostri giorni. Le fa compagnia sulla grande piazza un grazioso pozzo, con ornamenti in ferro battuto di squisita fattura, che ci riconfermano la validità del ferro anche nell'arte come efficace forma di espressione. È opera di un abile artigiano, Hanns Prasser, bravo tanto nel forgiare il ferro quanto nel bere il vino. Alla base del pozzo c'è infatti una lapide che porta l'autocritica burlesca dell'artista: «Ich Hans Prasser - Trink lieber Wein - Als Wasser. Trunkh ich das Wasser - So gern als Wein, So Kundt ich ein - Reicherer Prasser sein» («Io Giovanni Prasser - bevo più volentieri vino che acqua. Se bevessi l'acqua - così volentieri come il vino, potrei essere - un Prasser più ricco»!).

Certi mercanti di acciaio stiriani divennero così ricchi da trasformarsi in industriali e poi in finanziari. È il caso di un certo Sebald Poegl che aveva a Thoerl vicino a Kapfenberg una fucina di 80 persone (una vera industria a quell'epoca!) addetta principalmente alla produzione di armi.

In qualità di fornitrice di artiglierie agli arsenali della corte austriaca, la famiglia Poegl in tre generazioni aveva accumulato enormi ricchezze tanto da poter finanziare il re Ferdinando I in momenti di bisogno. Intrighi di corte fecero sì che Sebald Poegl perdesse, oltre al favore del re, anche il suo capitale, cosicché la sua fabbrica (la più grande della Stiria) decadde rapidamente fino a dover chiudere sotto la conduzione del genero incapace.

Nel 18° secolo vennero introdotte innovazioni nell'industria siderurgica cambiando il tipo dei forni, che lavoravano anche di domenica per risparmiare combustibile, e usando carbone minerale al posto di quello di legna. Una colata durava in media 12 ore. Un benemerito della siderurgia stiriana fu l'arciduca Giovanni, figlio dell'imperatore Leopoldo II che, fra l'altro, fondò nel 1822 la Scuola Mineraria a Vordenberg, più tardi trasferita a Leoben, diventan-

do Università Montanistica da cui oggi annualmente escono numerosi ingegneri minerari e metallurgici qualificati per continuare la lunga tradizione industriale della regione.

L'arciduca Giovanni si recò personalmente in Inghilterra per studiare le novità dell'industria siderurgica britannica e in Russia per aprire nuovi mercati all'acciaio stiriano. In quel periodo vennero installati in Stiria i primi altoforni e forni di pudellaggio allo scopo di sfruttare al massimo il carbone minerale. Nel 1878 venne messo in funzione a Kapfenberg il primo forno Martin Siemens dell'Europa Centrale. Nel 1887 si passò al riscaldamento dei forni con carbone coke. Le acciaierie si modernizzarono per far fronte alla concorrenza straniera.

Nel 1906 fu installato a Judenburg il primo forno elettrico dell'impero austro-ungarico.

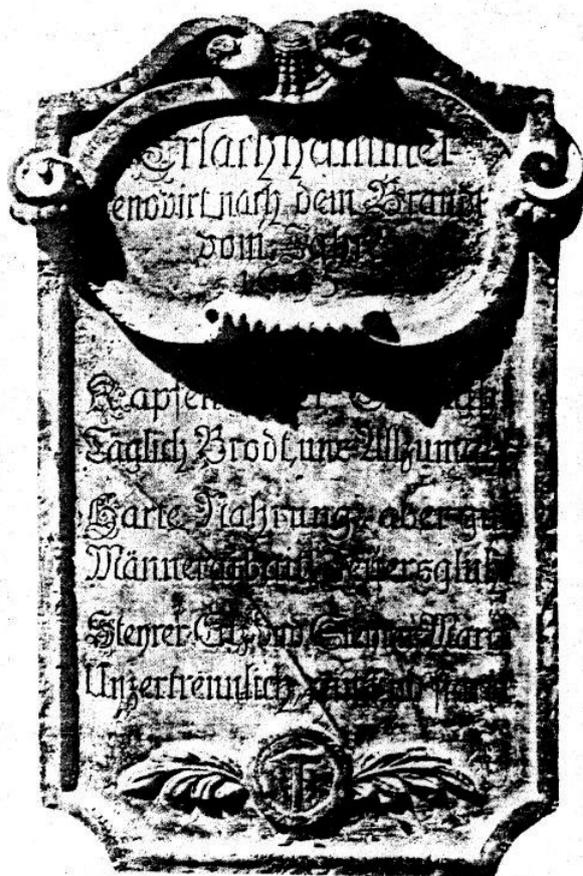
La Alpine Montangesellschaft di Donawitz nel 1912 dava già lavoro a 4400 persone con una produzione annua di 1,5 milioni di tonnellate di acciaio.

Alla fine del 19° e agli inizi del 20° secolo presero forma e consistenza i noti complessi siderurgici stiriani che ancora oggi esportano parte della loro produzione in Italia: Alpine, Boehler, Schoeller-Bleckmann e Styria.

Questi complessi l'anno scorso sono stati riuniti sotto un'unica ragione sociale venendo così a formare il nuovo colosso austriaco dell'acciaio speciale: la VEW (Vereinigte Edelstahlwerke).

Così siamo passati dal «*ferrum noricum*» all'acciaio speciale stiriano ottenuto con attrezzature modernissime e tecnologie sofisticate. Dietro a tutto questo però c'è stata una volontà, un amore per la propria terra, un attaccamento alle tradizioni, caratteristico delle popolazioni alpine. C'è anche, come in tutte le vicissitudini di lavoro umane, una storia fatta di sudore, di sacrifici, di fatica e perfino di sangue. Ci sono contemporaneamente una speranza e una fede in se stessi che rappresentano la migliore garanzia per il futuro.

La lapide (fig. 6) murata vicino alla porta della grande fucina delle acciaierie di Kapfenberg sintetizza, meglio di ogni altra cosa, tutto ciò:



FUCINA ERLACH
rinnovata dopo l'incendio
dell'anno 1695

ACCIAIO SPECIALE DI KAPFENBERG
PANE QUOTIDIANO, A NOI TUTTI
CIBO DURO, MA BUONO
LAVORO DI UOMINI, ARDORE DI FUOCO
MINERALE STIRIANO E MIDOLLO STIRIANO
INDIVISIBILE, PURO E FORTE.